

Giovani GENERAZIONI

Poverò, in questa mia riflessione e con grandissima parzialità, a fare un riferimento al nostro contesto in riferimento al tema di cui ci occupiamo direttamente: le giovani generazioni. L'obiettivo, infatti, è di tentare di capirne qualcosa di più oltre le banalizzazioni, oltre gli stereotipi per cercare di tradurre in progetto il risultato delle nostre analisi, cioè in competenze possibili per gli adulti, convinti che l'educazione riguarda l'adulto in se stesso, quando diventa capace di innamorarsi della persona, del bambino, del ragazzo, fino appunto ad occuparsi di lui, ad averne cura nel senso più radicale del termine, a prevenire le sue attese, ad incrociare i suoi bisogni.

Un primo aspetto riguarda alcuni elementi di lettura del nostro contesto sociale. Siamo in un tempo di crisi economica: una crisi che è ormai mondiale. Forse non investe ancora alcune zone di nuovo sviluppo, ma che dall'America arriva e ci coinvolge pienamente. Una crisi economica che sperimentiamo quotidianamente e rispetto alla quale non sappiamo se rimanere esterrefatti o considerare scontati i dati che emergono. Guardare i telegiornali diventa quasi inutile, visto che si fa

di continuo l'esperienza del pessimo rapporto tra l'inflazione e le nostre retribuzioni, o almeno quelle di molti di noi. La crisi quindi dei salari: tempo fa si parlava di crisi della quarta settimana, che adesso è addirittura quella della terza settimana. Una fatica per la stragrande maggioranza dei pensionati, una serie di problemi connessi allo stato sociale e, in particolare, alla sanità, alla scuola. Perché cito questi dati? Lo faccio perché fanno da sfondo a quello di cui noi parliamo: di giovani e della possibilità degli adulti di consegnare qualcosa alle nuove generazioni. Una condizione economica di questo genere, che naturalmente coinvolge la stragrande maggioranza delle persone (mentre i soliti privilegiati continuano ad aumentare le proprie ricchezze), ci fa comprendere – se non anche giustificare – le ragioni di una serie di atteggiamenti diffusi nella vita quotidiana. Quando, ad esempio, il Papa condanna l'individualismo nella nostra società, è evidente che si riferisce ad un atteggiamento derivante non tanto dal peccato originale, ma da un modello sociale dove pochi si arricchiscono e molti impoveriscono, e tende a creare mentalità e a spingere gli individui a curare

il proprio interesse particolare al di fuori della del bene comune. Comportamento che, da un punto di vista logico – sul piano etico certamente no –, si sarebbe portati a giustificare, dal momento che in una società nella quale si fatica ad arrivare alla terza e alla quarta settimana si tenda a concentrare l'attenzione su se stessi, a guardare poco all'altro, a vedere quasi con preoccupazione l'altro, considerato come ostacolo e concorrente. Possiamo affermare con Bauman che si tratta di incertezza sull'immediato e di paura del futuro.

Ma se occorre concentrarsi sui bisogni primari, su come sbucare il lunario, come non perdere il posto di lavoro o come trovarne uno nuovo per uscire dalla cassa integrazione, come immaginare il futuro del proprio figlio in termini di scelta, di orientamento scolastico e lavorativo? È chiaro che non c'è bisogno di arrivare alla piramide di Maslow o scomodare la psicologia per sapere che chi è concentrato sui propri bisogni essenziali fa fatica ad aprirsi a idee più alte, a questioni che gli allargano il cuore e la mente. Certo, anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo lo stesso problema. C'è la fatica oggettiva: una situazione economica di questo genere rende più faticoso occuparsi degli altri. Allora certi segnali di egoismo sociale, espressi anche dai politici, si spiegano a partire da tale contesto: egoismo sociale di generazioni, di regioni, di parti del nostro paese, di categorie; tenendo presente che per quanto si spieghino oggettivamente, non si intendono giustificare, ma possono costituire elementi di analisi perché, alla luce del contesto reale, si possano effettuare scelte coerenti in grado di incidere positivamente nei processi di cambiamento.

È una situazione, politicamente non semplice, che spinge alla ricerca di un capro espiatorio al quale far pagare le difficoltà che viviamo, spesso individuato in un'al-

tra etnia, in un altro colore, in un'altra religione, in un altro sesso. Un conflitto sociale è positivo nella misura in cui ha come obiettivo un bene maggiore, una coesione più alta, un bene che è il bene di tutti e di ciascuno, il migliore possibile, perseguitibile qui e ora. Ma chiediamoci: le questioni di oggi nelle quali governo e opposizione si contrappongono con certi termini e in certi modi, nelle quali i poteri dello stato si pongono l'uno contro l'altro, riducendo spazio, confini, competenze; in un tempo nel quale anche la questione economica mette in discussione la relazione tra i diversi livelli, quindi lo stato unitario, le regioni, i comuni. Aggiungiamo anche la questione del quarto potere, del ruolo cioè che svolge l'informazione.... vanno nella direzione di un conflitto positivo? Si dirà: che c'entra con la questione di cui stiamo parlando?

Io credo che c'entri, perché la politica educa la città e in se stessa è educatrice o diseducatrice. Non è neutra. Relazioni politiche, relazioni sociali, relazioni tra gli organismi dello stato, tra i diversi poteri, modo di usare il potere, finalità per le quali ognuno nel ruolo in cui si trova usa il potere, per i propri interessi o per gli interessi generali, per il proprio arricchimento o per il benessere della comunità, determinano una condizione favorevole o sfavorevole allo sviluppo delle persone, alla crescita delle nuove generazioni. Certamente poi ci sono tante variabili che entrano in gioco. Se dalle nuove generazioni ci si aspetta, come nel passato, il cambiamento, la novità, la rivoluzione, in base a che cosa noi educhiamo, trasmettiamo, tramandiamo la possibilità di un impegno che trasforma, che cambia il potere vissuto come una dedizione all'altro, alla comunità? Queste cose non sono ininfluenti.

Quando un giovane, un ragazzo deve fare delle scelte, certamente le fa in base agli

input dei propri genitori, dei propri insegnanti, a quelli degli amici, ma anche a partire dagli input dell'humus in cui vive. E chi costruisce questo humus? La città, i mezzi di informazione, di comunicazione. E così si determina la mentalità; gli schemi cognitivi, comportamentali, diventano lo sfondo, addirittura la ragione di alcune nostre scelte. Alcune scelte non pensate, non riflettute a volte le facciamo in base a tutti questi schemi che involontariamente abbiamo costruito. E quindi ci interessa capire se la città educa o diseduca, se cioè quell'individualismo, quella tendenza al possesso, da cui Benedetto XVI ci mette in guardia, chi riguarda? Riguarda sempre altri, oppure ognuno di noi nel momento in cui va a definire le proprie scelte economiche, politiche, familiari, sociali, sceglie per sé o per tutti. Per sé e per tutti o per sé contro gli altri? Non ci sono scelte neutre. E l'ambiente che noi andiamo a costruire è un ambiente favorevole o sfavorevole allo sviluppo, alla crescita. Quindi non ci dobbiamo poi meravigliare del fatto che i ragazzi siano autocentrati, che siano fermi ai propri piccoli interessi, concentrati al piccolo, momentaneo piacere e non capiscono che nel tempo questo piacere può diventare serenità, felicità più duratura. Ma noi abbiamo insegnato questo con i nostri atti?

Questione economica, questione politica, questione sociale. Si tratta semplicemente di una separazione scolastica. I tratti che vado a scegliere sono anche qui condizionati dalla cronaca, che è una cronaca che quotidianamente ci martella a tal punto da farci cambiare gli schemi, da farci convincere che le cose vadano in un altro modo. Percepiamo, tutti ormai, l'insicurezza, l'instabilità, che di contraltare hanno la continua ricerca del danaro e del potere come invece forme di stabilità. Il danaro e il potere poi che cosa diventano? Le vie attraverso le quali io mi conquisto la mia

stabilità in un modo o nell'altro. Questa percezione di insicurezza, di instabilità è aumentata in maniera esponenziale, contro i dati statistici. Sappiamo infatti dai dati statistici che non è aumentata la criminalità, in modo particolare da parte degli extracomunitari, dei rom, dei romeni e quant'altro. Il dato statistico nei nostri schemi, nei nostri modi di vedere il mondo, c'entra veramente poco, molto poco, quasi niente.

C'entra invece il dato statistico dei mass media, e cioè quante volte appare quel richiamo aumenta allora il livello della nostra percezione. Così cominciamo a vedere l'altro come nemico; da qui tutte le paure, le più ancestrali, le più recondite,

quelle che forse risalgono all'uomo primitivo, alla difesa del proprio gruppo rispetto ad un altro, il bisogno del capro espiatorio su cui scaricare le fatiche di un gruppo sociale. In ogni nostro gruppo adolescenziale c'è sempre stato il capro espiatorio,

UN CONFLITTO SOCIALE È POSITIVO NELLA MISURA IN CUI HA COME OBIETTIVO UN BENE MAGGIORE, UNA COESIONE PIÙ ALTA, UN BENE DI TUTTI E DI CIASCUNO, IL MIGLIORE POSSIBILE, PERSEGUIBILE QUI E ORA

però non l'abbiamo proprio trattato come adesso cerchiamo di trattare i bambini rom. Ci troviamo in una società nella quale la percezione di insicurezza economica, sociale, la criminalità, il lavoro, tendono ad identificare nel diverso il capro espiatorio sul quale scaricare le tensioni sociali. Invece di metterle al centro queste tensioni, per cercare una via per intervenire sui problemi e risolverli, il rischio è

quello di dire che la colpa è di un altro. Che cosa succede? Succede che cambiano i nostri criteri di valutazione, che alcune azioni fatte da quelli della nostra etnia, del nostro gruppo, vengono valutate in un certo modo, sminuite, arrondate con eufemismi, auto giustificazioni, ecc... Quando, invece, vengono compiute dall'individuo

L'AUTORITÀ VA RICOSTRUITA CON RAPPORTI AUTENTICI, IN CUI OGUNO, NON RINUNCIANDO AL PROPRIO RUOLO, SI INSERISCE NEL DIALOGO EDUCATIVO CON LIBERTÀ

dell'altra etnia, dell'altro gruppo, vengono amplificate, sottolineate. Chiaramente questo serve anche socialmente per non far emergere i problemi reali o a non farli sentire come tali. Io credo che, da questo punto di vista, sta crescendo l'indifferenza nei confronti del dolore delle persone. Voglio dire che fare questi distinguo significa anche che non guardiamo più all'altro come una persona tout court, ma come una persona con un aggettivo. E quell'ag-

gettivo crea il distingue. Se l'aggettivo cioè lo qualifica come una persona per la quale io mi debbo preoccupare, ecco qui che nasce la mia empatia, la mia cura, il mio affetto, la mia premura. Se invece l'aggettivo è un aggettivo discriminante, e non parlo solamente della questione dei rom, ma parlo in senso generale, questo allora fa cadere il livello di umanesimo del nostro agire. Spegnere addirittura gli interruttori celebrali, quelli dell'empatia, che dovremmo avere teoricamente nei confronti di ogni essere umano. Succede invece che alcune categorie, alcuni esseri umani li escludiamo. Questo vorrei dirlo con le parole di mons. Dho, vescovo di Alba: «Desta grande preoccupazione dal punto di vista pastorale l'atteggiamento dei cristiani, sia singoli che come comunità ecclesiale, a riguardo di questi gravi problemi. Siamo convinti che tenendo conto della larga adesione anche nelle nostre terre a forze politiche sociali ispirate a teorie razziste e xenofobe, un serio esame di coscienza s'imponga urgentemente per le comunità cristiane, poiché qui si tratta di veri valori "non negoziabili" (la dignità della persona e la vita stessa!) e occorra perciò ricordare a tutti, smascherando ogni ipocrisia o illusione, ciò che ha scritto in tempi drammatici ed eroici il grande martire vittima del nazismo Dietrich Bonhoeffer: "Chi non grida a difesa degli ebrei non può cantare in gregoriano!"».

Tra i contesti, quelli classici, la famiglia – o le famiglie, come ormai si dovrebbe dire, visto che non c'è più un modello di famiglia – occupa sempre un posto importante. Ovviamente per noi c'è, però la realtà con la quale dobbiamo avere a che fare, anche proprio in questo atteggiamento di cura, di amore premuroso, sono le famiglie, le più diverse, sono realtà familiari le più creative, ed anche faticose, disgregate,

con grandi solitudini. Solitudine, ricerca di felicità, travisamenti di un desiderio bello, alto del piacere, della gioia, della serenità. Una questione fondamentale che ci poniamo è quanto la nostra attenzione sia alle persone reali, alle famiglie. È alle situazioni fragili e problematiche che occorre rivolgere una particolare attenzione, una modalità di accompagnamento, non giudicante.

Un'altra questione è quella del rapporto tra autorità e libertà all'interno della questione famiglia. Caduti infatti i rapporti tradizionali di autorità nella famiglia come nella scuola, come in altri contesti educativi, si cerca con notevole fatica, di percorrere la strada della relazione. L'autorità va ricostruita con rapporti autentici, in cui ognuno, non rinunciando al proprio ruolo, si inserisce nel dialogo educativo con libertà. Lo afferma anche Papa Benedetto in una lettera sulle educazione alla diocesi di Roma, dove si affronta il problema delicato di questa tensione tra libertà e responsabilità.

Ed è molto più faticoso, oltre che molto più bello, basare la relazione genitori-figli, insegnante-alunni, sulla dinamica autorità-libertà, sulla relazione di cura dell'altro senza sovrapporsi all'altro e senza distanziarsi, senza cioè sostituirsi ma anche senza dire di lasciar fare, di far trovare la strada all'altro. Queste sono alcune delle priorità che sarebbe bello avessimo a cuore.

La scuola. Si potrebbero dire molto cose, io però ho pensato di

citare un brano di Veronesi che dice qualcosa di simile a quanto diceva il Governatore Draghi, sul rapporto tra la scuola e lo sviluppo del paese, lo sviluppo delle persone (cose apparentemente anche scontate). «Ricerca e Scuola sono state "massacciate" da questa manovra finanziaria, ma senza l'una e senza l'altra il paese non può ripartire. La ricerca scientifica ha bisogno di essere rilanciata se vogliamo rilanciare il paese. Senza ricerca e senza scienza il paese non cresce. Ma anche la scuola deve essere sostenuta. La scuola deve essere prima di tutto riformata per affrancarla dal nozionismo di oggi, per avere una scuola che si preoccupi di formare la personalità di un ragazzo che cresce e che lo motivi alla vita e alla creatività in modo da renderlo più resistente alle devianze. Ma per far questo occorre un grande impegno, anche economico. Il ragazzo deve andare a scuola con piacere, deve essere affascinato dalla scuola.



Deve sentire il bisogno di andarci, perchè a scuola deve imparare, conoscere, ma deve anche divertirsi, vedere film, le opere teatrali, deve fare lui l'attore, deve scrivere articoli, commentare gli articoli del giorno, deve leggere i giornali... Insomma deve diventare un uomo consapevole del suo ruolo nella società. Se no, alimentiamo questa tendenza al rifiuto della società di oggi, che poi si manifesta nelle devianze, nella depressione o, peggio, nel suicidio».

Nella semplicità di una persona che non si occupa di scuola, questi pochi riferimenti, assolutamente essenziali, dicono di riforma, dicono di investimento economico, dicono di accordo tra tutte le parti politiche, perché veramente non se ne può più di una non-scuola che va su e giù a seconda di chi va al Governo. Il bene comune che cos'è? Come ci può essere uno sviluppo del paese, se non c'è una riforma condivisa? Purtroppo, i dati economici attuali, sia del Governo precedente che di questo, parlano di tagli, di classi con aumento del numero degli alunni, di un rapporto alunni-docenti che deve aumentare. Di conseguenza, non si capisce come si coniughi l'idea che la scuola debba essere una sorta di «volano» dello sviluppo del paese e delle persone. L'emergenza educativa ci dice che ci vogliono strumenti straordinari, in termini economici; fare risparmi nella scuola significa che, in realtà, non ci interessa far crescere le persone, non ci interessa che tutti abbiano le stesse opportunità. Non si tratta solo di questioni alte, ma si tratta anche delle questioni che, quotidianamente, possiamo incrociare. Ad esempio la questione degli insegnanti. Credo che tutti quanti facciamo esperienza di quanto sia importante la figura dell'insegnante. Abbiamo parlato della struttura, della riforma, degli investimenti, delle scuole aperte, della possibilità di intervenire a livello di rifor-

ma per equilibrare le diversità sociali, le pari opportunità.

Tutti ricordiamo il momento in cui un nostro figlio ha incontrato un insegnante giusto che lo ha portato ad avere una svolta nella sua vita, mentre quando ha incontrato un insegnante che se ne fregava, la strada che poteva prendere era un'altra (non c'è bisogno di pensare a Pennac, perché tanto ci siamo passati tutti e lo sappiamo tutti). Occorre aiutare gli insegnanti a ritrovare una forte motivazione oltre lo stipendio, il ruolo e il riconoscimento sociale. Non è facile vivere questo compito come una missione. Si tratta di lavorare per riscoprire come insegnanti e come educatori in genere, l'educazione come un compito di cura. È un compito di cura dove la dimensione affettiva e quella cognitiva si devono coniugare. Non dobbiamo avere più paura di dire che se uno non vuole bene ai propri alunni non gli insegna quasi niente. Oggi più che mai si deve investire anche nella dimensione emotiva, affettiva. Queste due dimensioni non si possono sconnettere. Forse oggi vale per i bambini e per i ragazzi più grandi quello che Winnicott diceva per i neonati e cioè che la dimensione affettiva e la dimensione cognitiva vanno di pari passo. Si attribuisce significato alle cose non solo grazie al livello cognitivo, ma anche grazie alla dimensione affettiva, attraverso quella relazione che si crea con l'educatore, con qualcuno che ti accompagna, non che si sostituisce a te. Qualcuno disposto a sentire qualcosa di diverso da quello che lui pensa, senza giudicarti e condannarti. Infine, la questione studente. Penso che non si possa più stare a discutere se la scuola deve educare o no tutto l'uomo o se alla famiglia spetta una parte e alla scuola un'altra. Il patto tra genitori e insegnanti deve essere tra educatori. Non nella separazione, per cui a me spetta qualcosa e a te spetta qualcos'altro. È falsificante,

perché non è così. Il modo diretto dell'insegnante, l'*humus* che si respira a scuola educa tutto l'uomo: dimensione affettiva, emotiva, razionale, sociale. Tutte le dimensioni. Educa il piacere: piacere di vivere, di incontrare, di amare.

La Chiesa. Riporto due righe del cardinale Martini: «Ho sognato una Chiesa nella povertà e nell'umiltà, che non dipende dalle potenze di questo mondo. Una Chiesa che concede spazio alla gente che pensa più in là, che dà coraggio, specialmente a chi si sente piccolo o peccatore»: Siamo questa Chiesa? Siamo comunità autocentrata o aperte? Impaurite o che ci provano, rischiando anche di sbagliare. Ci sono tanti punti luce: il volontariato, la Caritas, le migliaia di gruppi di Azione Cattolica che continuano faticosamente a fare tante proposte e a pensare alle persone che stanno male sul territorio. C'è crisi della Chiesa? Io preferirei, però, alla crisi della Chiesa, perché crisi mi dà l'idea della depressione, la Chiesa della crisi (se posso giocare con le parole). È la Chiesa il soggetto, perché è Chiesa che si mette in discussione, è Chiesa della nuova vita. Crisi indica la possibilità di decidere. Dov'è Gesù?... Gli ebrei, i poveri,

l'anziano, il bambino, il giovane, chi ha commesso un errore, chi si sente solo, chi avrebbe bisogno di una telefonata, chi se avesse avuto quella telefonata forse non avrebbe fatto quel gesto.... Ancora, la comunità. Non c'è annuncio se non c'è comunità, relazioni aperte. Bisogna sbilanciarsi. La comunità è relazione. La crisi di cui parlo è una crisi nella quale questi soggetti agiscono da protagonisti e hanno una possibilità nuova. Io penso alla crisi come possibilità di decidere, di una vita più autentica. La caduta degli apparati, dell'autoritarismo, di certe tradizioni, ci fa angoscia, ma ci può anche dare opportunità di una più grande autenticità di sviluppo di vita, purché si sia disposti a camminare quasi nel buio. Non nel buio, ma quasi nel buio. Cercando compagni, non scansando nemici. Concludo con una frase di don Tonino Bello: «Occorre spalancare la finestra del futuro, progettando insieme, sacrificandosi insieme. Da soli non si cammina più. La compassione del cuore deve diventare la compassione del cervello. È necessario amare, prevenendo i bisogni futuri, pronosticare le urgenze di domani, utilizzando il tempo che ordinariamente si spreca nel riparare i danni a trovare il sistema di prevenirli».